



Perché Draghi sarebbe l'uomo giusto per la Commissione Ue

La proposta

Anna Mareschi Danieli

E stato l'uomo giusto per l'Italia e lo sarebbe anche per l'Europa. Mario Draghi presidente della Commissione europea, dopo aver servito il Paese in modo eccellente alla guida del Governo nazionale, rappresenterebbe nuovamente un evidente vantaggio per l'Italia, alle prese con un debito pubblico gigantesco e con la difficile negoziazione in corso della riforma del Patto di stabilità e crescita da cui dipenderà il peso effettivo di debito e deficit sui nostri conti pubblici. Rappresenterebbe un vantaggio altrettanto evidente per l'Europa, oggi più che mai bisognosa di un uomo competente e capace, grazie all'autorevolezza che gli viene riconosciuta dai governi degli Stati europei, di svolgere il ruolo del federatore, dando un'anima politica e istituzioni efficaci ad un'Unione in stallo ormai da anni e di conseguenza incapace di affrontare le crisi globali che attraversano l'epoca che viviamo: crisi militari, geopolitiche, energetiche, sanitarie e finanziarie. In tempi non sospetti, ben prima che assumesse il ruolo di presidente del Consiglio, avevamo caldeggiato questa soluzione, persuasi, allora come oggi, che una tale personalità fosse la più adatta per affrontare le grandi sfide che l'Italia stava attraversando.

Quella stagione – a livello nazionale – è passata alla storia, ma si apre, con il voto del prossimo anno, una grande aspettativa e una partita ancor più grande e cruciale per tutti noi centrata sul rinnovamento del progetto europeo. Siamo consapevoli che questo auspicio è di difficile realizzazione. E sappiamo bene che gli ostacoli che si presentano a tale soluzione si trovano soprattutto in “casa”. Purtroppo, è un antico vizio nazionale quello di dividersi e, pur di farsi un dispetto l'un l'altro, rischiare di sacrificare persino l'interesse nazionale.

A chi è a corto di memoria, ricordiamo che Draghi ha già salvato l'euro una volta ed è venuto in soccorso dell'Italia in un momento drammatico. Possiede l'autorevolezza e l'esperienza per far fare all'Europa il salto di qualità di cui ha bisogno. Anche in tempi recenti, Draghi ha infatti saputo esprimere più di chiunque altro con chiarezza la tragicità e l'importanza dell'attuale fase storica per l'Europa: «l'Europa è in crisi – ha detto - diventi Stato». Ecco,

la sua guida sarebbe la migliore garanzia per imboccare questa strada necessaria al rilancio dell'Unione. Che passa – per fare soltanto qualche esempio macroscopico – dal superamento della regola dell'unanimità nel Consiglio, ai poteri della Commissione e del Parlamento, all'unità nella politica estera e sul grande tema dell'immigrazione, per non parlare dei temi dell'economia. Proprio a tal proposito, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha colto l'occasione del suo discorso sullo stato dell'Unione, pronunciato il 23 settembre scorso, per chiedere a Mario Draghi di predisporre in tempi brevi un «rapporto sul futuro della competitività europea». Se non è un'investitura, poco ci manca. Di sicuro, testimonia ancora una volta la stima di cui gode questo grande italiano, probabilmente apprezzato più all'estero che in Italia. Ma questa, come già dicevo, è una vecchia storia e un antico vizio nazionale. Guardando alle priorità della prossima Commissione europea che inizierà a lavorare nel 2025, abbiamo bisogno di leader che vedono la sfida della competitività come un problema a 27, non come un problema nazionale. Sulla duplice transizione digitale e *green*, ma più in generale sulle politiche industriali, bisognerà fare un salto di qualità in chiave cooperativa, perché oggi le frammentazioni del mercato interno dell'Unione creano disparità competitive non più sostenibili e irrazionali per le nostre imprese, costrette a misurarsi con economie, come quelle di Usa, Cina e India, che possono contare – alle loro spalle – su istituzioni ben più forti e determinate. Il tema della competitività tra Paesi porta a interrogarci – a puro titolo d'esempio – sul confronto fra Europa e Usa, sul perché il nostro continente, pur con una popolazione superiore, continui a scivolare al di sotto come dimensione economica, ponendosi a una distanza di quasi il 30% nella graduatoria del reddito per abitante a parità di potere d'acquisto e produttività. Una delle spiegazioni, se non la principale, di tale divario



Peso: 27%



rimanda alla maggiore frammentazione del mercato interno, che priva l'Europa delle economie di scala produttive e commerciali consentite al sistema economico americano.

«Occorre cominciare a pensare a un'integrazione politica europea, a un Parlamento europeo come vero Parlamento dell'Europa, pensare che siamo italiani, ma anche europei. Occorre reinventarsi un modo diverso di crescere». Questo ha detto Mario Draghi in un recente incontro pubblico. Un programma ambizioso, ma chiaro e ineludibile se vorremo avere voce in capitolo nel mondo che verrà. Affidare a chi ha le idee chiare su questi temi un ruolo guida di trasformazione dell'Europa è più che una buona idea. È una necessità. A suo tempo, ben prima che diventasse presidente del Consiglio, da queste parti lo avevamo caldeggiato senza paura. Le cose, fortunatamente per l'Italia, andarono proprio

in quella direzione. Non siamo scaramantici, ma ci piace pensare che – domani come allora – le cose prenderanno la stessa piega. Per questo, ancora una volta, lo ripetiamo: Mario Draghi è stato l'uomo giusto per l'Italia e lo sarebbe anche per l'Europa.

*Vicepresidente Confindustria Udine,
vice chairwoman Steelmaking*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARIO DRAGHI

Nato a Roma nel 1947 e formatosi alla Sapienza, Mario Draghi ha conseguito il Ph.D. in Scienze economiche al MIT. È stato vicepresidente di Goldman Sachs

poi governatore della Banca d'Italia. Dal 2011 al 2019 ha ricoperto la carica di presidente della Banca centrale europea. Dal 13 febbraio 2021 al 22 ottobre 2022 è stato presidente del Consiglio.



Peso:27%



IL CONSIGLIO EUROPEO

Ue, il ricatto di Orbán

Il leader ungherese blocca i fondi destinati all'Ucraina per costringere Bruxelles a scongelare i 21 miliardi per Budapest. Il veto posto al summit impedisce anche gli stanziamenti per il contrasto all'immigrazione illegale attesi da palazzo Chigi

Patto di Stabilità, il piano di Meloni: sospenderlo per altri sei mesi

dal nostro corrispondente

Claudio Tito

europeo non trova un accordo né sul conflitto in Medio Oriente, né sulla riforma dei Trattati.

● alle pagine 2 e 3 con i servizi di Ciriaco e Mastrolilli

BRUXELLES

L'ungherese Orbán blocca l'Europa. Ma i leader europei riescono a bloccarsi anche da soli. Se infatti Orbán si assume la responsabilità di congelare il nuovo bilancio comunitario con i 50 miliardi di aiuti all'Ucraina e i soldi per i migranti, il Consiglio

Bloccato il bilancio comunitario il ricatto di Orbán punisce Kiev

Il leader ungherese dà lo stop ai fondi destinati all'Ucraina per costringere l'Ue a sbloccare i 21 miliardi per Budapest ancora congelati. E il Consiglio si paralizza completamente: niente risoluzione comune sul Medio Oriente e nuovo rinvio sulla riforma dei Trattati

dal nostro corrispondente

Claudio Tito

BRUXELLES - L'ungherese Orbán blocca l'Europa. Ma i leader europei riescono a bloccarsi anche da soli quasi su tutto. Se infatti il leader ungherese si è assunto la responsabilità di congelare il nuovo bilancio comunitario con i 50 miliardi di aiuti da destinare all'Ucraina e i soldi per fronteggiare l'emergenza migranti, il Consiglio europeo non ha trovato un accordo né in merito alla linea da tenere sul conflitto israelo-palestinese, né sulla riforma dei Trattati. E alla fine nemmeno sul Patto di Stabilità. Un vertice che sarebbe stato dunque completamente fallimentare se non ci fosse stato giovedì pomeriggio il via libera ai negoziati per l'adesione dell'Ucraina all'Ue.

Il no al budget dell'Unione comporta però delle conseguenze severe.

In primo luogo su Kiev. Dal prossimo primo marzo, infatti, l'Ucraina rischia il fallimento senza gli aiuti di Usa e Ue. Nelle casse di Zelensky ci sono ancora fondi per meno di tre mesi. Per evitare il default ucraino si terrà un Consiglio europeo straordinario a gennaio.

I leader e le istituzioni europee stanno cercando di correre ai ripari in ogni caso, con soluzioni alternative se il legame tra Budapest e Mosca non si dovesse sciogliere (perché è ormai evidente che l'Ungheria è sempre più una testa di ponte del Cremlino). Dei 50 miliardi previsti, infatti, 33 sono prestiti. Nel Bilancio Ue dovevano essere inserite soprattutto le garanzie in caso di mancata restituzione e sugli interessi. Si tratta dunque di prestiti concessi direttamente dall'Ue. L'alternativa è che questo importo venga raccolto sul mercato, sempre sotto

forma di obbligazione, e che i 26 Paesi europei (senza dunque l'Ungheria) si facciano garanti del prestito. Una procedura un po' più lunga ma comunque fattibile. Gli altri 17 miliardi, sotto forma di sussidi, dovrebbero essere raccolti dai bilanci nazionali in quota percentuale. Per l'Italia si tratterebbe ad esempio di un paio di miliardi da scovare in un "barile" già decisamente vuoto. Ma certo il pericolo che l'Ucraina crolli sotto i colpi della finanza anziché sotto quelli delle bombe russe, non tranquillizza per niente l'Unione europea e i partner più responsabili.

In questo quadro c'è un effetto collaterale importante per il nostro





Paese. Dei 22,5 miliardi in più previsti nel bilancio, 17 sarebbero stati destinati appunto all'Ucraina. Ma gli altri 5,5 avrebbero dovuto finanziare ulteriori iniziative a cominciare da quelle relative all'emergenza migratoria. La Commissione Ue aveva previsto a questo proposito un impegno di 12 miliardi. Poi ridotti a 8. Pochi, se si considera che si trattava di risorse da impiegare in quattro anni e su tutto il fronte migratorio, non solo su quello mediterraneo che ci riguarda direttamente. A questo punto, però, sono zero. Neanche un soldo in più. L'alleato sovranista di Giorgia Meloni non le ha dato una mano su un capitolo fondamentale per il governo italiano.

Di certo, poi, a cantare vittoria sono indirettamente la Germania e i cosiddetti Paesi "frugali" che avevano frenato sulle spese aggiuntive nel bilancio, Ucraina a parte.

La partita di poker giocata da Orbán è dunque solo all'inizio. Ieri ha incassato dalla Commissione 10 miliardi dei fondi che erano stati congelati per il mancato rispetto di diverse norme, a partire da quelle sul-

lo Stato di diritto. Ma evidentemente sono serviti a "pagare" il via libera all'avvio dei negoziati per l'adesione dell'Ucraina all'Ue. Ora ha avviato una seconda mano, per ottenere un'altra quota dei restanti 21 miliardi ancora "congelati". Anche se la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha ripetuto: «Tutti i Paesi membri conoscono le regole e sanno che i pagamenti arrivano con le riforme».

Sullo sfondo ci sono le elezioni europee e probabilmente l'obiettivo di Orbán è indebolire l'Unione. In particolare nel rapporto con Mosca. L'allargamento e una maggiore integrazione e quindi una riforma dei Trattati, equivalgono a far perdere peso all'Ungheria: un Paese con dieci milioni di abitanti e quindi sostanzialmente piccolo, ma che fonda il suo ruolo in Europa sulla regola del voto all'unanimità. Ma anche su questo punto il vertice ha glissato. È evidente che la regola del voto all'unanimità - quello che ha permesso a Orbán di paralizzare l'Unione - non funziona. «Riformare i meccanismi di funzionamento dell'Ue è essen-

ziale», ha avvertito il presidente francese Macron.

Che qualcosa non vada lo si è visto anche in merito al conflitto in Medio Oriente. Nei confronti del quale l'Ue non è stata in grado di esprimere una posizione unitaria. Neanche una parola nel documento finale. Per non parlare del Patto di Stabilità: nessun confronto e tutto rinviato all'Ecofin di martedì prossimo. Che però potrebbe a sua volta far slittare la scelta a gennaio.

Il plauso della Russia



L'Ungheria è un Paese sovrano, ha i propri interessi. Ma a differenza di molti altri Paesi europei, li difende molto fermamente

Dmitrij Peskov
Portavoce del Cremlino

La crisi ucraina Tre mesi di tempo per evitare il default



14 dicembre 2023

Il Consiglio europeo subisce il veto ungherese sui 50 miliardi di euro da destinare all'Ucraina, ancora in pieno conflitto con la Russia. Kiev ha un disperato bisogno di liquidità per far funzionare la macchina dello Stato



Natale 2023

Anche gli aiuti stanziati dagli americani per l'Ucraina sono in rapido esaurimento, e Biden sta incontrando la resistenza dei parlamentari repubblicani. La Casa Bianca spera di riuscire a trovare un accordo prima del Natale



Gennaio 2024

Per cercare di aggirare l'ostacolo posto da Viktor Orbán ed evitare il default ucraino, si terrà un Consiglio europeo straordinario a gennaio. La decisione è stata presa dopo il fallimento del vertice di Bruxelles della notte scorsa



1 marzo 2024

È la data limite entro la quale Kiev deve ottenere qualche finanziamento dai partner. Nelle casse di Volodymyr Zelensky, infatti, ci sono ancora fondi per meno di tre mesi. Poi l'Ucraina andrà irrimediabilmente in default finanziario





Bruxelles

Giorgia Meloni col premier dell'Ungheria Viktor Orbán al Consiglio europeo prima dell'inizio dei lavori



SPUTNIK/VIA REUTERS



Peso:1-14%,2-41%,3-11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001



LA POSIZIONE DEL COLLE

Anche Mattarella vuole cambiare questa Europa

Il presidente: «Chiarezza sul Patto e voto a maggioranza»

di Massimiliano Scafi

con De Francesco alle pagine 4 e 5

Il presidente della Repubblica sostiene l'Italia nella trattativa sul «patto di stabilità» europeo e chiede una riforma sulle modalità di decisione.

Mattarella all'Ue: voto a maggioranza

Il presidente scuote l'Europa. E sul Patto di stabilità: «Ci vuole ferma chiarezza e pazienza»

di Massimiliano Scafi

Ma l'Europa? Che fa? Tempi davvero orribili. Scoppiano conflitti «che non si possono più definire regionali», riemergono obbrobri come «l'antisemitismo e la logica imperiale», il pianeta si trova nel pieno, «come sostiene il Papa, di una guerra mondiale a pezzetti» e la Terra «è a rischio di sopravvivenza» per gli effetti climatici. Un disastro, e ancora a Bruxelles ci si balocca con il criterio dell'unanimità che blocca qualsiasi iniziativa di largo respiro della Unione. Basta. Per funzionare, avverte Sergio Mattarella, per contare qualcosa, servono subito nuove regole: il «voto a mag-

gioranza» e un Patto di stabilità lungimirante e aperto, frutto di una trattativa da svolgere con «ferma chiarezza e pazienza». Niente soluzioni pasticciate, nemmeno ritorni automatici ai vecchi

paletti contabili che strozzano l'economia e lo sviluppo.

Intanto in un altro Palazzo scoppia una polemica per le frasi di Ignazio La Russa sul premierato. La riforma, dice, «lascerebbe» al capo dello Stato «i compiti che i padri costituenti vollero, ridimensionando quelli che nel tempo i presidenti «hanno dovuto meritoriamente allargare per supplire alle carenze della politica». Il Pd protesta: «Ha gettato la maschera, il vero obiettivo è il Quirinale». La Russa replica così: «Il mio rispetto per Mattarella è conclamato e totale, parlo dei poteri ulteriori». E comunque Palazzo Chigi apprezza le parole che il capo dello Stato pronuncia alla conferenza degli ambasciatori alla Farnesina, un appoggio istituzionale alla battaglia che il governo sta conducendo. Le «sfide di fronte

alle quali ci troviamo», spiega infatti il presidente della Repubblica, richiedono «risposte adeguate e in linea con i tempi», a partire dalla Ue. Sul Patto il negoziato è difficile. Mattarella invita alla calma. «Come ogni costruzione umana, l'Unione europea non è perfetta, è un cantiere permanente, da puntellare quotidianamente con il lavoro di tutti».

L'altra grande questione riguarda l'unanimità: è sufficiente il no di uno dei 27 per affossare qualunque scelta, lo si è visto nel fine





settimana quando il veto di Orbán ha fermato gli aiuti all'Ucraina. «Allargamento e approfondimento dei meccanismi di integrazione economica e politica sono due aspetti strettamente connessi perché l'Unione possa svolgere un ruolo rilevante». Su alcuni argomenti, dalla difesa alla politica estera, servono cessioni di sovranità. «Un'esigenza che dovrebbe indurci ad un sempre maggiore ricorso al voto a maggioranza».

Insomma, occorre una svolta ora che il mondo sta cambiando. «Le guerre - dice ancora Mattarella - ci riportano a epoche che non hanno diritto di riproporsi». La «pretesa imperialista» di Putin, senza nemmeno «l'alibi ideologico» o la «competizione tra sistemi di vita, rimane prepotenza». Dobbiamo perciò «puntare sul multilateralismo» e difendere quei Paesi che «non vogliono diventare satelliti di nessuno».

Infine la crisi in Medio Oriente con il ritorno

dell'antisemitismo «che si nutre di luoghi comuni e visioni distorte della storia, sottoculture che resistono al tempo». La condanna di Mattarella e dell'Italia è netta: «Come ha detto Liliana Segre, sono magazzini dell'odio, mai svuotati della loro merce tossica».

PREMIERATO

Polemica per una frase di La Russa sui compiti «ulteriori» del presidente



L'EVENTO
Il presidente della Repubblica ieri ha parlato ai diplomatici italiani, riuniti alla Farnesina a Roma per la XVI Conferenza delle ambasciatrici e degli ambasciatori



Peso:1-10%,5-37%



COME CAMBIA L'UNIONE

Patto Ue, la resa di Meloni

I ministri delle Finanze approvano la revisione dell'accordo di Stabilità. Vince l'intesa Parigi-Berlino. Roma cede sulla riduzione del debito. A prevalere è la paura dei mercati. Freni: manterremo gli impegni senza tornare all'austerità. La Lega sulle barricate contro il via libera al Mes

L'Europa blinda i confini contro i migranti: aumentano muri e centri di detenzione

L'Ue trova l'accordo sul nuovo Patto di stabilità: vince la linea franco-tedesca, perde il governo Meloni, con alcuni ministri sorpresi dal via libera di Palazzo Chigi. L'Italia dovrà quindi trovare 15 miliardi di euro l'anno. Nuove regole europee anche sull'immigrazione: più prigionieri ai confini, e chi non accoglie pagherà.

di **Ciriaco, Colombo, Ginori e Tito** ● da pagina 2 a pagina 4
e di **Ziniti** ● a pagina 21

Sì al nuovo Patto di stabilità Ue l'Italia cede a Francia e Germania

Via libera dai ministri delle Finanze alla revisione dell'accordo. Le cancellerie avevano avvertito Roma: "Se vi opporrete ne risponderete ai mercati". Giorgetti parla di "spirito di compromesso". Schlein: "Fa male al Paese, governo assente"

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES — Francia e Germania stringono il Patto. L'Italia, ancora una volta isolata, si deve arrendere e accettare le condizioni di Berlino e Parigi. Alla fine, dunque, è stato raggiunto l'accordo sul nuovo Patto di Stabilità e Crescita. Ieri la riunione dell'Ecofin, con i 27 ministri finanziari in videoconferenza, ha dato il via libera al testo messo a punto l'altro ieri dai "colleghi" francese e tedesco. Il summit tra Le Maire e Lindner, svoltosi martedì nella capitale d'Oltralpe, aveva di fatto definito il "pacchetto" e l'unico Paese che ancora non aveva dato il suo via libera era l'Italia. Una situazione insostenibile, a giudizio degli alleati. Di fronte al "sì" di tutti i "falchi" del nord Europa e delle "colombe" del sud come la Spagna (che da presidente di turno dell'Ue ha spalleggiato Eliseo e Cancelleria), il governo Meloni appariva sempre più come il partner dispettoso ma debole. La verità è che Palazzo Chigi non è stato in grado di inserirsi nella di-

rettrice Macron-Scholz. La linea sterile dei pugni sul tavolo, dunque, ottiene risultati nella propaganda interna ma non consegue alcun obiettivo a livello comunitario. Tanto che negli ultimi contatti tra i ministri il messaggio lanciato a Giorgetti e Meloni — in particolare da Lindner e Le Maire — è stato esplicito: «Se direte no da soli, ne pagherete da soli le conseguenze sui mercati». Un modo nemmeno tanto implicito di minacciare che gli investitori finanziari non gradirebbero e che l'Europa non aprirebbe uno "scudo" in difesa dell'Italia.

Resta il fatto che Francia e Germania cantano vittoria e parlano di «intesa storica». L'Italia ammette che ci sono «aspetti positivi e aspetti negativi». Per Lindner, vengono «combinati cifre chiare per deficit inferiori e rapporti debito/Pil. La politica di stabilità è stata rafforzata». Secondo Le Maire, si garantisce «la tenuta dei conti in tutta Europa». Il commissario europeo agli Affari Economici, Paolo Gentiloni, ritiene che non si abbia bisogno di nostalgia dell'austerità e che «il com-

promesso ci aiuterà in questa direzione». Mentre, appunto, Giorgetti sembra ammettere la sconfitta: «Ci sono alcune cose positive e altre meno. L'Italia ha ottenuto però molto e soprattutto quello che sottoscriviamo è un accordo sostenibile per il nostro Paese volto da una parte a una realistica e graduale riduzione del debito mentre dall'altra guarda agli investimenti specialmente del Pnrr con spirito costruttivo». Per Elly Schlein, segretaria dem «l'accordo fa male al Paese, il governo è stato assente».

Ma cosa prevede la nuova governance economica dell'Europa? Il primo punto riguarda il deficit: i





Paesi, come l'Italia, con un debito superiore al 90% dovranno ridurre il disavanzo all'1,5 per cento del Pil. Ora l'Italia è al 5,3. Dovranno aggiustarlo con un taglio dello 0,4 per cento minimo ogni anno nei successivi quattro anni estendibili a sette. In quel caso il taglio minimo del deficit sarà dello 0,25 per cento. Ma sempre con l'obiettivo di arrivare all'1,5 per cento. Per il nostro Paese si tratterebbe di una sforbiciata media di dieci miliardi l'anno. Nel primo triennio verrà in parte scomputata dal calcolo la spesa per interessi sui titoli di Stato ma con l'impegno a fare investimenti nelle riforme.

Solo dopo aver raggiunto il traguardo del disavanzo, si inizierà a comprimere il debito con una riduzione dell'1 per cento ogni anno. Un altro importo che potrebbe aggirarsi intorno a 20 miliardi annui se il tasso di crescita non salirà. C'è un'ulteriore clausola: i Paesi sotto procedura dovranno concordare l'uso dei fondi pubblici con la Commissione europea nel rispetto delle traiettorie di aggiustamento del debito.

Queste regole imporranno a partner come l'Italia di concordare quasi tutta la politica economica con Bruxelles. E difficilmente ci saranno

marginari per esaudire i "sogni" da campagna elettorale della maggioranza. Soprattutto se si tiene conto delle previsioni non esaltanti sul Pil, nettamente inferiori a quelle proclamate nell'ultima NadeF. Il governo Meloni, insomma, forse non è commissariato ma di certo è avvertito.

L'Italia ha un debito oltre il 90%: dovrà ridurre il disavanzo all'1,5 % del Pil

I punti

Il contenuto dell'accordo

L'obiettivo del deficit

1 I Paesi come Italia e Francia con un debito superiore al 90% del Pil devono ridurre il disavanzo fino ad arrivare all'1,5 per cento (ora l'Italia è al 5,3 per cento). Si tratta di un obiettivo ben al di sotto del tradizionale 3 per cento: una "clausola di salvaguardia" reclamata dalla Germania

Le correzioni annuali

2 Per raggiungere l'obiettivo del deficit, si dovrà attuare un taglio dello 0,4 per cento minimo per i successivi quattro anni estendibili a sette: in questo secondo caso il taglio minimo sarà dello 0,25 per cento. Per l'Italia si tratta di una sforbiciata media di dieci miliardi annui

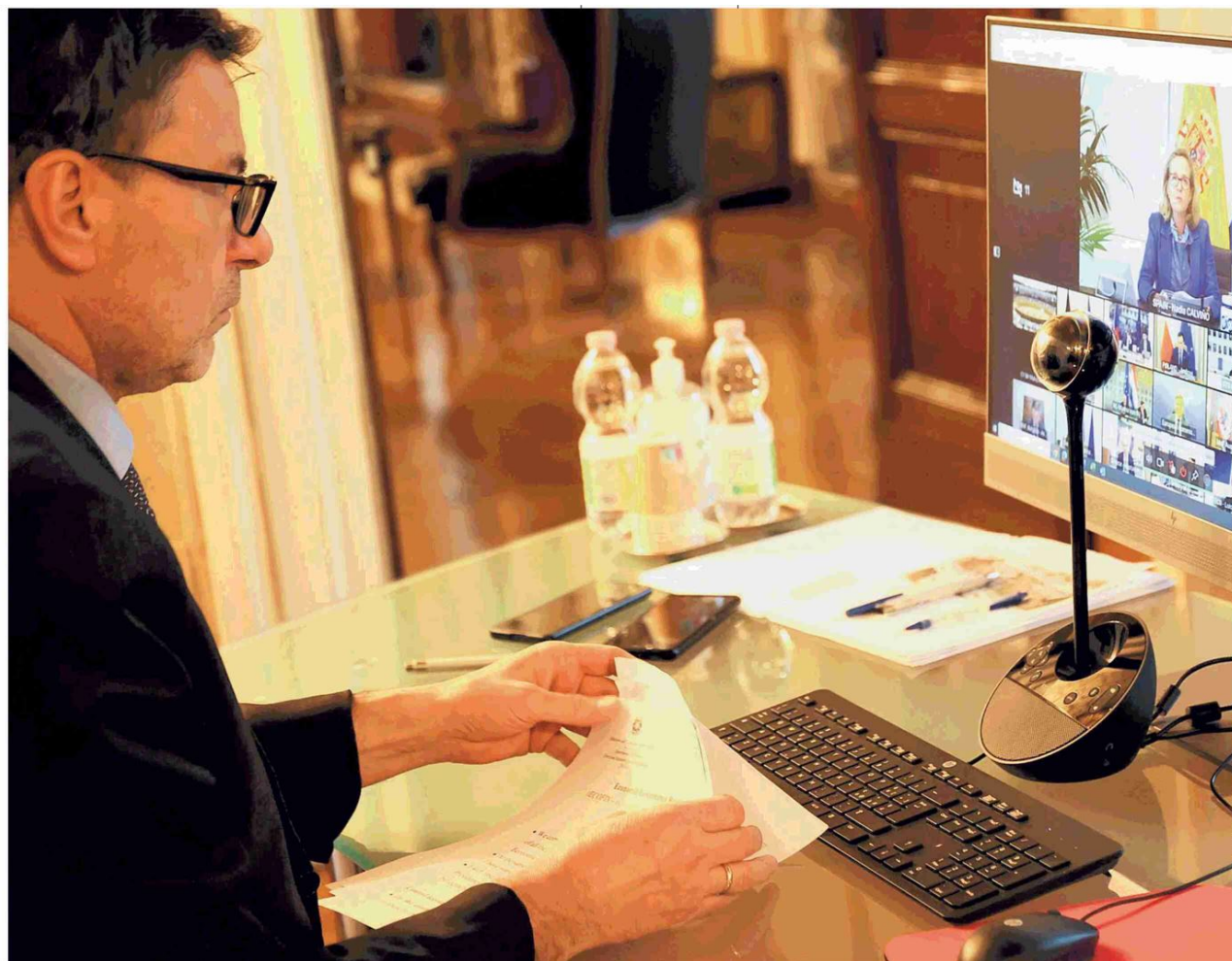


Gli investimenti scorporati

3 Dal calcolo del deficit verranno scorporati gli investimenti fatti per la Difesa. È poi confermata una parte di "scorporo" della spesa per interessi sui titoli di Stato nel triennio 2025-2027. Novità sulle spese per i comparti del green e del digitale

La compressione del debito

4 Solo dopo aver raggiunto il traguardo del disavanzo, si inizierà a comprimere il debito con una riduzione dell'1 per cento ogni anno: un altro importo attorno a 20 miliardi annui se il tasso di crescita non salirà. E i Paesi sotto procedura dovranno concordare l'uso dei fondi pubblici con la Commissione europea





▲ **Videoconferenza**

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, in videoconferenza con i 27 colleghi Ue per il vertice decisivo dell'Ecofin che ha portato all'accordo sul Patto di stabilità. Qui accanto: il francese Bruno Le Maire e (a sinistra) il tedesco Christian Lindner

